

BIGSUR

[47]

Ali Smith
Primavera

titolo originale: *Spring*
traduzione di Federica Aceto

La traduzione di questo libro è stata realizzata
con il contributo del fondo per le traduzioni
di Publishing Scotland.

Publishing Scotland

Foillseachadh Alba

© Ali Smith, 2019

© SUR, 2020

Tutti i diritti riservati

Edizioni SUR

via della Polveriera, 14 • 00184 Roma

tel. 06.83548987

info@edizionisur.it • www.edizionisur.it

I edizione: aprile 2020

ISBN 978-88-6998-204-0

Progetto grafico: Falcinelli & Co.

Composizione tipografica degli interni:
Adobe Caslon Pro (Carol Twombly, 1990)

Ali Smith



Primavera

traduzione di Federica Aceto

Ora, quello che non vogliamo sono i Fatti. Quello che vogliamo è lo sconcerto. Quello che vogliamo è la ripetizione. Quello che vogliamo è la ripetizione. Quello che vogliamo è sentire i potenti dire che la verità non è la verità. Quello che vogliamo sono deputati eletti in parlamento che dicono qualcuno prima o poi le ficcherà un bel coltello caldo in pancia e girerà la lama o cose tipo portati il cappio da casa vogliamo sentire membri della maggioranza nella camera dei comuni che gridano ammazzati a un parlamentare dell'opposizione vogliamo potenti che dicono di voler vedere altri potenti fatti a pezzi e conservati in sacchetti nel freezer di casa vogliamo vedere le donne musulmane ridicolizzate da un articolo di giornale vogliamo sentire le risate vogliamo che l'eco di quelle risate le segua ovunque vadano. Vogliamo che quelli che chiamiamo stranieri si sentano stranieri ci serve che sia chiaro che non avranno diritti finché non lo

decidiamo noi. Quello che vogliamo è l'indignazione l'infrazione la distrazione. Quello che ci serve è diffondere l'idea che il pensiero sia una cosa elitaria che la conoscenza sia una cosa elitaria quello che ci serve è che la gente si senta trascurata diseredata quello che ci serve è che la gente si senta. Quello che ci serve è il panico vogliamo il panico a livello subcosciente vogliamo il panico anche a livello cosciente. Ci servono le emozioni vogliamo il moralismo vogliamo la rabbia. Ci serve il patriottismo con tutto il suo ambaradan. Quello che vogliamo è il solito vecchio Scandalo delle madri alcolizzate Il pericolo dell'assunzione quotidiana di aspirina ma con maggiore urgenza Nein Nein Nein ci serve un hashtag #adessobasta vogliamo Dateci quello che vogliamo o ce ne andiamo vogliamo la rabbia vogliamo l'indignazione vogliamo parole emotivamente cariche antisemita va bene nazista va benissimo pedofilo va alla grande straniero maniaco clandestino vogliamo reazioni di pancia vogliamo Verifiche accurate sull'età dei migranti «minori» Il 98% vuole uno stop ai nuovi ingressi di migranti Aerei da guerra per fermare i migranti Quanti altri ancora ne possiamo ospitare Chiudete a chiave le porte di casa e nascondete le vostre mogli vogliamo tolleranza zero. Ci serve che le notizie siano a misura di cellulare. Dobbiamo bypassare i media mainstream. Dobbiamo evitare di guardare l'intervistatore e guardare dritto in camera. Dobbiamo mandare un messaggio chiaro forte inequivocabile. Ci servono notizie shock. Ci servono altre notizie shock forza su presto ancora notizie shock datevi una mossa vogliamo immagini di gente che viene torturata. Dobbiamo colpirli ci serve che credano che siamo in grado di colpirli di usare la parola *linciaggio* per i non bianchi. Vogliamo minacce di stupro minacce di morte h24 ri-

volte ai deputati di sesso femminile/di colore anzi praticamente nei confronti di qualunque donna impegnata in qualcosa di pubblico anzi proprio nei confronti di chiunque faccia qualcosa di pubblico che a noi non piace ci serve Come osa questo o questa qui/Come osano questi qui. Dobbiamo far passare l'idea del nemico nascosto in mezzo a noi. Ci servono nemici del popolo vogliamo che i loro giudici vengano chiamati nemici del popolo vogliamo che i loro giornalisti vengano chiamati nemici del popolo vogliamo che gli individui che decidiamo di chiamare nemici del popolo vengano chiamati nemici del popolo vogliamo urlare in continuazione su tutte le radio e le tv possibili e immaginabili che ci vogliono imbavagliare. Dobbiamo raccontare storie vecchie come se fossero nuove. Ci serve che le notizie siano ciò che noi diciamo che sono. Ci serve che le parole significhino quello che noi diciamo che significano. Dobbiamo negare quello che diciamo proprio mentre lo stiamo dicendo. Ci serve che il significato delle parole non abbia alcuna importanza. Ci serve un bello slogan d'effetto Prima i britannici anzi prima gli inglesi/gli americani/gli italiani/i francesi/i tedeschi/gli ungheresi/i polacchi/i brasiliani/ [inserire la nazionalità]. Ci servono il dark web i soldi gli algoritmi i social media. Dobbiamo dire che lo facciamo in nome della libertà di parola. Ci servono i bot ci servono i cliché dobbiamo offrire speranza. Dobbiamo dire che questa è una nuova era e che la vecchia ormai è morta gli altri hanno fatto il loro tempo adesso tocca a noi. Dobbiamo sorridere un sacco mentre lo diciamo dobbiamo ridere davanti alle telecamere ah ah ah ridi ridi che mamma ha fatto gli gnocchi sentite la sirena di quella fabbrica alla fine della giornata quella fabbrica è morta siamo noi la nuova sirena della fabbrica siamo quel-

lo che da sempre serve a questo paese siamo quello che vi serve siamo quello che volete.

Quello che vogliamo è che vi servano cose.

Quello che ci serve è che le vogliate.

È di nuovo ora, eh? (Si stringe nelle spalle.)

Niente di tutto questo mi tange. È solo acqua e polvere. Non siete che polvere di ossa, e acqua. Bene. In fondo mi torna più utile così.

Sono la bambina che è stata sepolta sotto le foglie. Le foglie marciscono: eccomi qua.

Oppure immaginate un croco nella neve. Vedete tutto attorno al croco il cerchio del disgelo? È la porta che si apre nella terra. Io sono il verde nel bulbo e l'attimo in cui il seme si spacca, l'attimo in cui il petalo si schiude, sono quella che con un tocco accende il verde all'estremità dei rami degli alberi come fosse una fiammella.

Le piante che crescono facendosi largo tra la spazzatura e la plastica, prima, dopo, eccole che arrivano, a dispetto di tutto. Le piante si muovono sotto di voi a dispetto di tutto, le persone sfruttate e messe a lavorare come schiavi, quelle che vanno a fare la spesa, quelle sedute dietro una

scrivania alla luce di un monitor o che scorrono lo schermo del cellulare nelle sale d'attesa degli ambulatori, i manifestanti che urlano, ovunque, in qualsiasi città o paese, la luce si muove, i fiori chinano il capo accanto ai cadaveri ammassati e accanto ai posti dove vivete e i posti dove vi sbronzate fino a diventare scemi o felici o tristi, accanto ai posti dove pregate il vostro dio e accanto agli ipermercati, agli automobilisti sulle autostrade che sfrecciano lungo i cigli e la boscaglia come se nulla fosse. E invece ogni cosa è. Tutto uno schiudersi di corolle nella discarica abusiva. La luce si sposta lungo le vostre linee divisorie, attorno alle persone che hanno il passaporto, attorno a quelle che hanno i soldi, attorno a quelle che non hanno niente, supera capanni, canali, cattedrali, i vostri aeroporti, i vostri cimiteri, qualunque cosa seppeliate, qualunque cosa dissotterriate per poi dire che quella è la vostra storia o qualunque cosa trivelliate per specularci sopra finché non si esaurisce, la luce si sposta a dispetto di tutto.

La verità è un dispetto di tutto.

L'inverno non è niente per me.

Pensate che io non sappia nulla del potere? Pensate che sia ingenua e pura?

Be', lo ero.

Provate a scombussoarmi il clima e io vi mando a puttane l'esistenza. La vostra vita non è niente per me. Farò sbucare le giunchiglie dal terreno nel mese di dicembre. Vi bloccherò la porta di casa con la neve ad aprile e con la forza del vento farò cadere quell'albero che vi sfonderà il tetto. Vi tappezerò il pavimento di casa con il fiume.

Ma sarà grazie a me se avrete nuova linfa. Vi inietterò la luce dritta in vena.

Cosa c'è adesso sotto il manto delle vostre strade?

Cosa c'è sotto le fondamenta delle vostre case?

Cos'è che deforma le vostre porte?

Cos'è che dà al vostro mondo questi colori vividi? Qual è la chiave del canto dell'uccello? Cos'è che fa formare il becco dentro l'uovo?

Cos'è che spinge i sottilissimi germogli verdi a crescere nella roccia finché la roccia non si spacca?

Sono le 11.09 di un martedì mattina del mese di ottobre del 2018 e Richard Lease, il regista televisivo e cinematografico che molti di voi ricorderanno per i numerosi, vabbè dai, per quel paio di sceneggiati che ha diretto per Play for Today negli anni Settanta, ma anche per tante altre cose che ha fatto in seguito, cioè praticamente se avete una certa età non potete non aver visto qualcosa di suo, insomma, lui: è sul binario di una stazione da qualche parte nel nord della Scozia.

Come mai si trova lì?

Non è la domanda giusta. Questo genere di domanda implica che dietro ci sia una storia. Non c'è nessuna storia. Ha chiuso con le storie, lui. Sta uscendo dalla storia, e più precisamente da quella che riguarda: Katherine Mansfield, Rainer Maria Rilke, una senz'altro che ha visto ieri mattina sul marciapiede davanti alla British Library, e oltre tutto questo, soprattutto, la morte della sua amica.

Lasciate perdere tutti i discorsi di prima sul fatto che lui è un regista di cui forse avete sentito parlare.

Si tratta semplicemente di un uomo fermo in piedi in una stazione.

Per adesso la stazione è in fase di stallo. Ci sono dei ritardi: il che vuol dire che non arriva e non parte nessun treno, almeno da quando lui è sul binario, e quindi in un certo senso la stazione in questo momento fa proprio al caso suo.

Su questo binario non c'è nessuno oltre a lui. Non c'è nessuno su quello di fronte.

Ma ci deve essere per forza qualcuno qui da qualche parte, gente che lavora negli uffici o che si occupa della manutenzione. Senz'altro ci sarà ancora gente che viene pagata per occuparsi della manutenzione di posti come questo. Da qualche parte ci sarà qualcuno davanti a un monitor. Ma lui non ha visto nessuno. Da quando ha lasciato la pensione e ha imboccato il corso di questa cittadina ha visto solo una persona che trafficava all'interno di un chiosco ambulante davanti alla stazione, un furgone Citroën aperto su un lato, senza clienti da servire.

Non che Richard stia cercando qualcuno. Non sta cercando nessuno e nessuno cerca lui, nessuno che conti.

Che cazzo di fine ha fatto Richard?

Il suo cellulare è a Londra, dentro un bicchierone di caffè mezzo pieno, con sopra il coperchio, in un bidone della spazzatura all'interno di un ristorante della catena Pret a Manger, su Euston Road.

O meglio: era. Richard non ha idea di dove può essere a quest'ora. Deposito rifiuti. Discarica.

Bene.

Ciao Richard, sono io, Martin Terp dovrebbe essere qui a momenti, mi potresti dire grosso modo a che ora pensi di arri-

vare? Ciao Richard, sono sempre io e volevo solo dirti che Martin è appena arrivato in ufficio. Mi chiami, per favore, e mi fai sapere per che ora possiamo aspettarti? Richard, sono io, mi chiami? Ciao Richard, di nuovo io, sto provando a spostare la riunione di questa mattina dal momento che Martin è a Londra solo fino a stasera, e poi torna la settimana prossima, perciò chiamami e fammi sapere per oggi pomeriggio, va bene? Grazie Richard, te lo chiedo per cortesia. Ciao Richard, in tua assenza ho rinviato l'incontro alle quattro del pomeriggio, mi dai conferma, gentilmente, appena ricevi questo messaggio?

No.

È fermo nel vento, con le braccia conserte, si tiene la giacca stretta attorno al busto per non far svolazzare i lembi (freddo, niente bottoni, persi) e guarda le chiazze bianche sull'asfalto della banchina sotto i suoi piedi.

Fa un respiro profondo.

Al culmine del respiro avverte un dolore ai polmoni.

Guarda le montagne alle spalle della città. Sono incredibili. Sono brulle, sono vere. Sono tutto quello che una montagna può significare.

Pensa al suo appartamento di Londra. Si vedrà del pulviscolo nel sole che entra dalle fessure delle imposte, se a Londra c'è il sole in questo momento.

Ma eccolo che si mette a trasformare in storia la sua stessa assenza.

A trasformare in storia la sua stessa polvere.

Smettila. Un uomo appoggiato a un pilastro in una stazione. Niente di più.

Un pilastro vittoriano. La parte in ferro battuto è dipinta di bianco e di azzurro.

A un certo punto torna sotto la tettoia trasparente che copre la banchina e si avvicina leggermente al muro per ripararsi dal vento.

Sopra alcune delle montagne laggiù ci sono nuvole che si direbbero cariche di pioggia, le cime sembrano velate. Dall'altra parte, in direzione sud, o così gli pare, le nuvole sono un muro, una parete illuminata da dietro. La nube sopra le montagne, in direzione nord, nord-est, è foschia.

Per questo è sceso qui: entrando in stazione, il treno aveva cominciato a rallentare e le montagne gli avevano dato un'idea di pulito, come se qualcuno le avesse spazzate da cima a fondo. Davano l'idea di aver accettato il fatto di esistere e basta, senza chiedere niente. Semplicemente erano.

Che sentimentale.

Sempre a costruire mitologie.

La voce robotica che viene dall'alto si scusa di nuovo perché momentaneamente non ci sono treni in arrivo o in partenza da questa stazione.

Non sta succedendo praticamente nulla, se escludiamo gli annunci robotici, alcuni uccelli che sfrecciano nel cielo, il fruscio delle prime foglie autunnali, il vento tra l'erba e le erbacce.

Un uomo in una stazione guarda le montagne intorno a lui in lontananza.

Oggi le montagne sembrano una linea disegnata a mano libera da una mano gigante, con un'ombreggiatura in basso, sembrano una creatura che dorme, in attesa. Sembrano dorsi preistorici di bestie marine immaginarie addormentate.

Storia delle montagne.

Storia di me che evito le storie.

Storia di me che scendo da un cazzo di treno.

Scuote la testa.

Era un uomo fermo su un binario. *Non c'era nessuna storia.*

E invece c'era. C'è sempre una cazzo di storia da raccontare.

Perché si trovava sul binario? Stava aspettando un treno? No.

Era diretto da qualche parte? Per quale motivo? Doveva incontrare qualcuno che arrivava?

No.

E allora perché mai quell'uomo si trovava sul binario, se non per aspettare un treno o per salirci?

Perché sì, va bene?

Ma perché? E perché parli di te stesso al passato, come uno sfigato?

Uno sfigato perso, ecco. Ben detto. Qualcosa era andato perso. È andato perso.

Ma cosa? Che cosa di preciso?

Be', non so come descriverlo.

Provaci.

(Sospira) Non ci riesco.

Provaci. Andiamo. In fondo tu sei il signor Sceneggiato. Com'è fatta, questa cosa?

Va bene. Va bene, allora, dunque, immagina qualcuno o qualcosa, una forza di qualche tipo che ti si avventa contro trapassandoti dalla testa ai piedi con un, con un levatorsoffi, e tu rimani in piedi come se non fosse successo niente mentre in realtà qualcosa è successo eccome, è successo che adesso sei un uomo vuoto, al centro di te ora c'è un buco. Può bastare?

Quante seghe mentali. Robaccia. Personaggio da cartone animato di Tom e Jerry. Che c'è, cerchi compassione per il fatto di essere vuoto? Perché hai perso... cosa? perché non sei più *fruttuoso*?

Ascolta, sto solo cercando di dire a parole quello che sento, una sensazione non facile da descrivere, da mettere in –

Non venirmi a imbastire tutta questa storia su te stesso;
quanto spreco di –

tempo nella sua vita in cui riusciva ad amare, a essere letteralmente innamorato, felicemente infatuato nel profondo dell'anima della semplicità di un limone, per dire. Un limone come tanti, in una ciotola, o su una bancarella al mercato, o in attesa di essere comprato, dentro una retina del supermercato, insieme ad altri limoni. C'è stato un tempo nella sua vita in cui una cosa del genere lo riempiva di gioia.

Ma ormai, senza che lui stesso se ne accorgesse, quel genere di semplicità si era come rimpicciolita e allontanata, e lui, sul ponte di un vecchio transatlantico che si inoltrava nel mare in tempesta, si sbracciava come un pazzo, rivolto verso una costa che – proprio come il tempo in cui c'era stata la solida gioia che gli veniva dalla semplicità di un limone – era scomparsa, svanita del tutto, non era più visibile agli occhi.

Non è più visibile.

Sfigato.